

Segue dalla prima

«Il sapere è divenuto, ancor prima della forza, della resistenza, della capacità produttiva di ogni singolo lavoratore il bene principe, la fonte del potere e del controllo in ogni economia». Questa definizione, proposta dai firmatari del documento, è efficace.

Alla luce di questa rivoluzione mi chiedo però, quanto siamo stati, come sinistra, «critica della trasformazione?»

Probabilmente lo siamo stati solo in minima parte, sicuramente in maniera insufficiente, continuista nei linguaggi, nelle formule, nelle rivendicazioni. Questi errori non vanno ripetuti.

Non abbiamo posto politicamente con forza l'idea di alternativa dentro l'innovazione, l'idea di dotare tutti di nuovi strumenti, diritti e opportunità per essere protagonisti di una modernità più giusta. La battaglia fatta per la riforma della scuola e dell'università e in maniera più ampia iniziative come il programma «pc per gli studenti» o la «carta di credito formativa», dieci milioni concessi a tutti i diciottenni per formarsi sulle nuove tecnologie, andavano in questa direzione; ma tentennamenti, mancanza di coraggio politico, limiti nella costruzione di alleanze sociali forti, hanno ridotta la portata politica ed elettorale, ne hanno depotenziato il carico di innovazione.

Il socialismo dei saperi

La parola d'ordine è ripartire dalle trasformazioni in atto; ma del nuovo bisogna saper fare anche la critica

PIETRO FOLENA

Quel che è mancata è stata la capacità di fare riforme con il «popolo», di fare «egemonia» dal basso, scrivendo e confrontando proposte con la parte più avanzata del mondo della scuola e rompendo con coraggio status e corporativismi consolidati. Abbiamo lasciato soli i nostri uomini e donne migliori e così non si può continuare. Ripartire dalle trasformazioni in atto è la parola d'ordine. Senza immergersi nel «gorgo delle trasformazioni» infatti sarà effimera ogni possibilità dichiarata di intercettare i nuovi protagonisti nel lavoro e nella società. Di parlare a loro, parlando a tutti, di riannodare la trama di una «solidarietà tra diversi», base per un contratto sociale nuovo ed universale.

Senza fare i conti con i nuovi bisogni diviene complicato individuare obiettivi lunghi, elementi di socialità e socialismo da inserire all'interno ed in contrapposizione alle logiche solo mercantili e individualiste. La lettura dei singoli eventi e movimenti, in direzione favorevole, contraria o parallela al raggiungimento di tali obiettivi, all'interno di un quadro più generale,

rischia di essere impossibile.

Esplorare le alternative dell'innovazione è il salto che occorre fare per indagare all'interno delle contraddizioni storiche che si celano in questa fase, per dare un significato nostro e quindi originale e non subalterno ai concetti di nuovo lavoro, di modernizzazione e di flessibilità.

Si deve partire, come suggerisce Trentin dal lavoro, da quello che cresce, da quello che diminuisce, da quello che manca. Quello che non si può fare però è attardarsi a difesa di un mondo che non vi è più. Difendere oggi le ragioni del lavoro e dei suoi protagonisti, vuol dire ampliare l'azione politica, non ridurla; vuol dire ri-

proporre nel compromesso tra tutti i lavoratori l'idea che, difese le punte avanzate, si difendono i luoghi della solidarietà collettiva e quindi di tutti. È l'idea di una nuova cittadinanza dentro e oltre il lavoro. Lo sforzo che occorre fare è rintracciare nei diritti all'accesso, alla cooperazione formativa, alla conoscenza, i tratti unitari del lavoro oltre le sue tipologie contrattuali e occorre rintracciare nel diritto al sapere il nuovo potere da conquistare per i lavoratori e le persone. Più sapere è più potere. Più potere è possibile nella dimensione collettiva.

È la nuova dimensione collettiva infatti la sfida della sinistra, la capacità di riag-

gregare su interessi e proposte tanti singoli, tante persone e farle diventare movimento, partito.

Consapevoli, su questo sono perfettamente d'accordo con il documento proposto, che «contro la destra, lo svilupparsi della libertà è possibile solo dentro nuove sicurezze, nel superamento dell'angoscia per il proprio futuro che hanno molti giovani e anziani, che è poi il vero fattore di rigidità e di chiusura al nuovo».

Dobbiamo allora rovesciare i termini della questione e ripartire noi dall'idea di riscrivere per tutti una nuova idea di cittadinanza, garantendo a partire dalla possibilità di accrescere sempre più competenze e quindi se stessi, il diritto «all'identità della persona» oltre i mille lavori che si fanno. Il sapere è il nuovo spartiacque tra destra e sinistra, tra funzione del pubblico e contraddizioni del mercato. Il sapere e l'accesso per tutti senza limiti, come socializzazione e democratizzazione dell'economia in quanto redistribuzione del potere.

Di fronte ad una destra che teorizza la competizione per pochi e la passività cultu-

rale e consumistica per molti, di fronte alla rappresentazione del pubblico come peso sulle ali della crescita non basta attestarsi su posizioni difensive, ma occorre rilanciare sulla riforma della rete sociale per tutti, sul nuovo contratto sociale che vive nella costruzione di «new gates», di nuove porte per parlare alle paure, ai bisogni, ai desideri della gente. Riscrivere oggi un nuovo statuto dei diritti del lavoro, vuol dire questo, vuol dire superare i nostri limiti di azione e di concetto e proporre un'idea di opposizione che coniugando mercato ed equità, tuteli e valorizzi le imprese non in quanto tali, ma in quanto generatrici di lavoro a forte scambio formativo, faccia della completa liberalizzazione del mercato il terreno di reale e pari competizione tra giovani, liberi professionisti, studenti, indipendentemente dal reddito, dalla condizione familiare di origine, da «incidenti di percorso». Più sapere per tutti, oltre le differenze di età, economiche, professionali. Solo innalzando il livello culturale di tutti la sinistra sarà più forte, perché fornirà alla gente gli strumenti critici per una maggiore consapevolezza politica e di sé e quindi più potere. Il socialismo dei saperi, l'uguaglianza di chi vuole e deve apprendere, la libertà di farlo oltre le gerarchie del mercato sono le coordinate su cui è possibile ritrovare per la sinistra una ragione storica di esistenza ed un linguaggio comune con tutti i suoi protagonisti.

Sagome di Fulvio Abbate

I CENTO PASSI DI BURRUANO

Quest'anno, il festival dei «corti», organizzato da Nanni Moretti al Cinema Nuovo Sacher di Roma, lo stesso dove si esibiscono i ragazzi sensibili che sognano di fare da grandi i registi di pellicole commoventi, magari esattamente come il divo padrone di casa, quest'anno, dicevo, il Sacher Festival mi ha finalmente regalato una notizia veramente bella.

Si tratta del premio come migliore attore non protagonista assegnato a Luigi Maria Burruano, per l'interpretazione del padre di Peppino Impastato nel film «I cento passi» di Marco Tullio Giordana.

Burruano, lo dico per coloro che non dovessero conoscerlo, è un grande attore palermitano. Meglio: un interprete di raro spessore drammaturgico che pro-

prio li, fra le pieghe de «I cento passi», buon film benché afflitto da un eccesso di retorica che non perviene alla commovente, ci regala un personaggio che porta in sé le stimmate struggenti di una contraddizione culturale personale e affettiva. Impastato padre, infatti, è, sì, uomo di mafia, uomo organico all'interno della famiglia Badalamenti, nello stesso tempo, è anche un uomo inerte, un uomo che non sa trattenere il proprio orgoglio nei confronti della diversità culturale del figlio Peppino. Insomma, si trattava di mettere al mondo un tratto umano, umanissimo, si trattava di mettere in evidenza una verità interiore senza cedere alla maschera, alla caratterizzazione; ed è proprio quello che Gigi Burruano ha fatto, servendosi, ne sono certo, sia del suo talento di attore sia della

sua conoscenza dell'anima palermitana profonda.

Nel diario di bordo di Burruano, ora che ci penso, dapprima c'è una lunga, come dire, militanza nel cabaret di denuncia siciliano a partire dalla fine degli anni Sessanta - «I Travaglini», si chiamava il suo gruppo - fra battute, canti e ballate; e in seguito l'esperienza di «Rinaldo in campo» al fianco di Massimo Ranieri, e ancora molto fra cinema e fiction. Ma anche, inutile tacerlo, alcune cose senza troppi meriti dove il talento Burruano veniva in un certo senso piegato alle modeste ragioni del mercato, della narrazione di maniera, del luogo comune. Anche a costo di apparire ingenerosi nei confronti dell'intero collettivo di lavoro de «I cento passi», da Luigi Lo Cascio a Tony Sperandeo, viene quasi voglia di affermare che l'intera opera la tiene in piedi lui, proprio lui, l'attore palermitano Luigi Maria Burruano, per gli amici Gigi.

segue dalla prima

Le ragioni della nonviolenza

La solidarietà incompiuta delle politiche riformistiche impone un nuovo slancio alle parti del movimento che hanno più consolidato il terreno della proposta e della negoziazione. Le componenti radicali si trovano di fronte all'opportunità di dare un nuovo sbocco politico alle loro energie. Il terreno radicalmente alternativo è quello della nonviolenza.

I giorni di Genova attirano un Aut—Aut dalle dimensioni planetarie. È per questo che vengono da tutto il mondo. Ognuno con il portato delle sue storie di vittorie e di sventure, ognuno con un pezzo importante di disegno sociale. Con fiducia in sé stesso. Troverete ben meno sfigati là, che nei piani alti della politica e dell'economia. Certo, sarà dura perché ci sono logiche di violenza che possono snaturare la creatività liberazionista di questo grande fatto nuovo.

Le istituzioni sono anch'esse a un Aut—Aut. Ad esempio, tra le voglie del pugno di ferro di certi governanti (anche a futura memoria), e i valori costituzionali. Questo ha molto a che vedere anche con la prossima stagione politica.

Chi farà parte dei soggetti protagonisti di questo nuovo ciclo. I Ds hanno sciolto l'aut—aut decidendo di partecipare alla manifestazione di Genova e questo è un segnale importantissimo che arriva a tutto il movimento. Tante forze ecclesiali sono parte integrante di queste azioni. Le stesse istituzioni religiose esprimono con vari linguaggi una inusuale sintonia - e tratti di condivisione. Cgil Cisl Uil hanno deciso di invitare il Genoa Social Forum alla conferenza sindacale mondiale di Genova. E invieranno un messaggio ai migranti che manifesteranno con il GSF. I sindacati si sono impegnati a un confronto permanente, di merito, con il movimento.

Si aprono possibilità di nuove alleanze.

Il movimento rappresenta una risorsa per la democrazia. Va a una sfida: una sfida rivolta anche a se stesso, alla capacità individuale e collettiva di fare di Genova un grande, libero, pacifico laboratorio di partecipazione creativa. I governanti che hanno a cuore la democrazia dovrebbero preoccuparsi di chi si è ridotto a suddito della televisione e della merce, non di chi vuole comportarsi da cittadino. Le istituzioni devono essere - per definizione - a servizio di tutti i cittadini, non solo di quelli che fanno comodo: la Destra al potere pensa di essere essa, a «eleggere» i cittadini, selezionandoli? Va apprezzata la scelta delle Regioni che hanno deciso di aderire alla manifestazione del 21 luglio. Un investimento sulla cittadinanza attiva.

Andremo a Genova, contando sull'accoglienza di quella città tosta, che conosce con austerità il significato delle parole—chiave che il movimento usa. Conteremo sulla nostra capacità di autogestione. E il popolo della delega? Può leggere i dati: un mondo con un miliardo di senza lavoro; con una situazione ambientale che ha iniziato un diabolico countdown; con disuguaglianze rivoluzionanti (chi ha in mano un dollaro, qui quasi un miliardo di dollari al giorno: la lotta alla povertà non si può fare, senza lottare contro la disuguaglianza). Un mondo che ha sviluppato l'economia e la finanza, gonfiata però di speculazioni che sono peggio del virus Ebola. Un mondo con guerre mostruose.

Regolare il mercato, si dice. Ma la deregulation avanza a grandi passi. Ci vuole la forza di una nuova politica per fermarla, e perché le regole - e i diritti—si affermino. Anche la forza della cittadinanza. Le stesse istituzioni che devono affrontare le prove della globalizzazione non reggono, senza questa forza. Marceremo da Perugia ad Assisi, il prossimo 14 ottobre, a dire che siamo cittadini dell'Onu - ma questa Onu non ci piace; non basta più riformarla, bisogna rivoluzionarla. Perché sia all'altezza della sua mission. Sarebbe stato favoloso se il Fondo monetario internazionale, la Banca mondiale, l'Organizzazione mondiale del commercio avessero favorito lo sviluppo, il benessere, la dignità, i diritti sociali, democratici, civili. Potevano farlo: hanno sempre deciso quello

che hanno voluto. Si sono mossi in direzione opposta: si sono perciò meritati il popolo di Seattle. Oggi, i G 8 hanno di fronte il popolo di Genova. È vero che Jospin non è Bush. Questa è una ragione di più per manifestare: per far emergere, allargare nel mondo, con un'irruzione di cittadinanza attiva, quelle diverse strategie. Si apre un nuovo grande spazio per l'Unione Europea, per la globalizzazione dei suoi valori migliori - a patto che abbia il coraggio e la coerenza di farli valere.

È strano e bello questo doppio binario della coscienza del movimento. Da un lato è una coscienza disillusa rispetto alle politiche del vecchio ciclo: l'idea di «temperare» il liberismo appare ingenua, perché non tocca i meccanismi e la finalità stesse dello sviluppo. Questo sviluppo non deve prescindere dalla promozione umana. Deve anzi assumerla come parametro essenziale.

Questo è il primo movimento, da molti anni, dove un razionale e vivace ottimismo sul futuro è più forte del catastrofismo.

È un ottimismo fondato su alternative agite, su sperimentazioni sociali, su altre economie, su idealtà non evocate ma praticate. Non c'è solo le leggi del massimo profitto, al mondo. Quelle della solidarietà, della qualità della vita, sono migliori, possono vincere.

Questa è la competizione in cui siamo impegnati.

Tom Benetollo
Presidente Arci

Maramotti



la lettera

La dialisi e gli ospedali romani

In data 15/06/01 il Corriere della Sera ha pubblicato un articolo a firma di Francesco Di Frischia. «All'Ospedale come in ufficio» che si riferisce ai centri dialisi del policlinico Umberto I e riporta alcune affermazioni del Direttore Generale, dott. Longhi, che a dir poco lasciano perplessi. Sembra che il Dott. Longhi non conosca la «incredibile» realtà nella quale sono costretti a lavorare medici ed infermieri addetti alle emodialisi, eppure Egli ha già avuto esperienza direzionale del Policlinico, alcuni anni fa, e quindi dovrebbe essere perfettamente al corrente della situazione. Come se non bastasse, il 20 aprile scorso ha avuto un incontro con il Dott. Longhi nel corso del quale ho esposto, ancora una volta, gli annosi problemi della dialisi nel Policlinico. Essendo quindi il Dr Longhi al corrente della situazione è evidente che le sue dichiarazioni sono state travisate per dare un tono scandalistico all'articolo ed additare ancora una volta all'opinione pubblica il Policlinico quale classico esempio di «malasanità». Dice il Corriere: 1) «Alle 14 si chiude»; in realtà i Centri Dialisi non chiudono alle 14; uno di essi a turno assicura fino alle 20 il trattamento di urgenze o di pazienti che non è stato possibile dializzare in mattinata e provenienti non solo dal

pronto Soccorso ma anche dai reparti del Policlinico. Dalle 20 alle 8 della mattina successiva è assicurata la reperibilità per le urgenze. A dimostrazione di quanto affermato, nei primi 5 mesi di quest'anno la sala Dialisi di Urologia ha effettuato 41 prestazioni pomeridiane, 21 notturne, 130 prestazioni «urgenti» per pazienti del Policlinico oltre a 1800 dialisi ambulatoriali di routine. Quindi non «si chiude alle 14».

2) «Sabato e Domenica lasciamo perdere»; non lasciamo perdere affatto perché il sabato mattina 3 Centri effettuano il normale lavoro tramite un autorizzato dai vertici dell'Azienda a fare «la settimana corta», ed a turno uno assicura le urgenze nel pomeriggio. Nella giornata di domenica è assicurata la reperibilità. Il raffronto che fa il Corriere con gli altri Ospedali romani non è sostenibile per la differenza di numero di letti dialisi, di medici, di infermieri ed ausiliari che risulta chiaramente da quanto segue:

- al San Giovanni i letti dialisi sono 20; i medici 10; gli infermieri 20 più un caposala; gli ausiliari 2;
- al San Camillo i letti dialisi sono 15, i medici 8, gli infermieri 13 più un caposala, gli ausiliari 2;
- al Policlinico i letti dialisi sono 38, i medici 8, gli infermieri 11 più un caposala, gli ausiliari 7. La dotazione di 23 infermieri consentirebbe la piena utilizzazione della struttura (4 sale operatorie, litotritore, endoscopia, ambulatorio, 4 sezioni di radiologia) raddoppiando i posti letto ricovero attivi da 36 più 6D.H. a 78 più 8 D.H. sufficienti a stento a soddisfare le richieste di ricovero.

Professor Nicola Cerulli



cara unità...

Precisazione

Ufficio stampa on. Francesco Rutelli

In merito alle dichiarazioni di Francesco Rutelli in occasione di una assemblea dell'Ulivo a Napoli così come riportate dall'Unità di ieri, l'ufficio stampa precisa che, interrogato dai giornalisti a proposito della guida della coalizione del centrosinistra, il leader dell'Ulivo ha così risposto: «La guida la assegnano gli elettori e non è né della Margherita, né dei Ds. È dell'Ulivo». Tanto si doveva ai lettori dell'Unità per la precisione e la correttezza di quanto effettivamente dichiarato da Rutelli

Che confusione il bipartisan

messaggio di: durabo

Se guardiamo il problema degli atteggiamenti bipartisan sotto l'ottica delle moderne democrazie occidentali, credo che questi si verifichino solo in corrispondenza di stati di crisi più o meno accentuata: la costituzione da redigere (Italia e Spagna), le aperture all'est in Germania, la Guerra in Gran Bretagna, la fine delle colonie in Francia, il terrorismo in Italia. Se è vero,

si tratta del vecchio concetto dei governi di unità nazionale. Esiste un caso diverso da quelli europei ed è quello USA dove i confini tra i due schieramenti sono effimeri. A parte le emergenze, se l'opposizione vuole essere credibile e svolgere il ruolo di controllore devono essere poche le occasioni di sovrapposizione, almeno questo è quello che sembra potersi ricavare dal comportamento delle democrazie occidentali. Se usciamo dalla logica delle democrazie occidentali ci può stare di tutto: bipartisan come tattica per camuffare posizioni antagoniste, bipartisan per perseguire i propri affari (qui passiamo però nelle democrazie "medio occidentali"), ecc. Concludendo. La confusione mi rimane, ma sono sempre più convinto che il bipartisan convenga solo a chi detiene i media, gli altri rischiano (e molto di non essere capiti).

Inoltre, se giungiamo a stabilire che il bipartisan è come un interruttore (sì/no) e non un regolatore (si possono individuare vari gradi di coinvolgimento) il giudizio di convenienza (a quale prezzo) è facilitato; nel caso contrario, in cui prevediamo una gradualità di coinvolgimento la risposta alla domanda "a quale prezzo?" diventa molto complessa (soglie di convenienza, funzioni non lineari, ecc).

In sostanza, dopo cinque e più anni in cui la sinistra ha cambiato pelle, due tre volte (il partito socialdemocratico, il partito democratico, ecc), rinunciando quasi del tutto ad una propria identità, temo che accettare il giuoco del bipartisan sia un po' suicida.

Una iniziativa per gli insegnanti

Giuliano Ligabue, Roma

Ci siamo convocati perché perplessi e preoccupati dall'attuale situazione di sospensione della Riforma dei cicli e della conseguente attuazione dei nuovi curricoli, il cui avvio era previsto, secondo quanto votato dal Parlamento, a cominciare dalle prime due classi della scuola di base, dal settembre 2001. Molte scuole di base, soprattutto ma non solo Comprehensive, hanno già avviato la sperimentazione dei nuovi curricoli nell'anno scolastico 2000-2001, sulla base di quanto previsto dal regolamento sull'autonomia. Le iscrizioni degli alunni nelle classi prime per l'anno scolastico 2001-2002 sono avvenute in previsione della riforma dei cicli e dei curricoli. Al di là del rischio di confusione per le famiglie e di destabilizzazione che il blocco produrrà nelle scuole, consideriamo molto grave interrompere un percorso di riflessione e di graduale attuazione delle innovazioni ormai in essere nelle scuole, non solo di base. Perché la sospensione di un anno dovrebbe favorire momenti di approfondimento e non invece produrre un disorientamento e una delusione sia nei lavoratori della scuola (anche in quelli critici) che nelle famiglie? In realtà non di sospensione, ma di blocco si tratta e di Controriforma che, insieme con l'inizio della riforma

dei cicli, blocca altresì l'elaborazione del nuovo curricolo per la scuola secondaria superiore, l'apertura di 500 nuove sezioni di scuola dell'infanzia con percorso sperimentale, il percorso di laurea abilitante per i futuri docenti e che surrettiziamente, attraverso il provvedimento sulle fasce della graduatoria dei supplenti, introduce identico valore al servizio prestato in ogni tipo di scuola privata, non solo paritaria. Il blocco ci preoccupa ancora di più se letto alla luce del programma della CdL sulla scuola, che tace completamente sui compiti istituzionali e sugli obiettivi e i vincoli che la Costituzione assegna all'istruzione pubblica e, viceversa, introduce un'idea di efficienza mercantile che non condividiamo e che punta a smantellare il sistema pubblico della istruzione e formazione. Come operatori della scuola che abbiamo apprezzato nel suo complesso l'impianto delle riforme della XIII legislatura, chiediamo che venga ripristinato il decreto di avvio della riforma per settembre 2001 e «contemporaneamente» venga aperto un reale dibattito che veda protagonista diretto tutto il mondo della scuola.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»